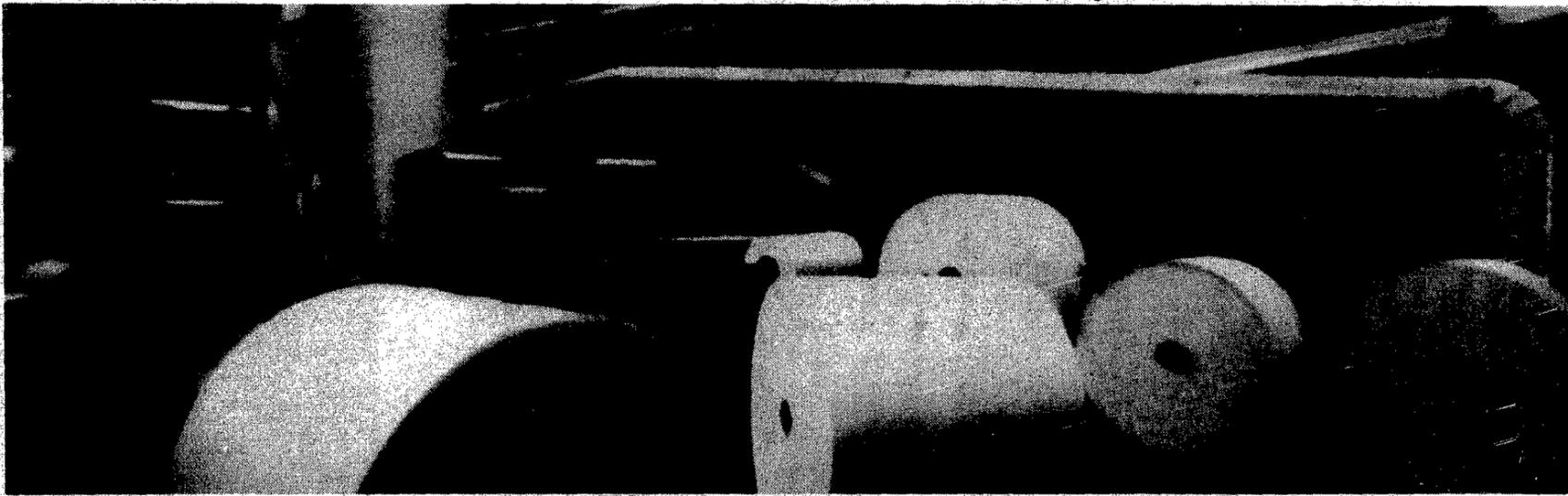


**IL CASO.** La rivoluzione di Tony Blair parte dalla «stakeholding economy»: può funzionare anche in Italia?



Mimmo Jodice

# La Rivoluzione inglese

Un gran fermento di cultura economica caratterizza la sinistra inglese. I progetti di Tony Blair muovono da una rinascita di progettualità che ruota intorno alla «Stakeholding economy», una forma di azionariato diffuso e moralmente responsabile che potrebbe avere interessanti applicazioni anche in Italia. Vediamo come, in Gran Bretagna, questa rivoluzione economica riguarda la società e l'organizzazione della forza lavoro.

ENRICO PALANDRI

dei conservatori e per anni la sinistra ha indubbiamente inseguito. In tutti questi anni i laburisti hanno faticato a difendere senza riuscire a proporre una visione della società inglese. Il ridimensionamento dei sindacati non è stato così dovuto solo; a scontri violenti come quello tra i minatori e il governo negli anni Ottanta (il più lungo sciopero della storia), ma soprattutto a una crisi di valori e del corporativismo che inevitabilmente si era sviluppato nel mondo del lavoro.

### Oltre lo stato sociale

Tony Blair sembra stia voltando pagina: forse è davvero alle spalle del nuovo laburismo l'incubo di dover difendere gli Stati sociali costruiti nel primo dopo guerra, con l'insostenibile spesa per lo Stato che comportavano sanità, pensioni ecc., mentre si afferma una visione articolata della società che potrebbe egemonizzare la sinistra e il centro, figlia di socialismo e socialdemocrazia ma ormai radicata in una diversa epoca. In cosa consiste dunque la *Stakeholding economy*?

Il principio fondamentale è

quello dell'inclusione: società che privilegiano il 30 o anche il 50% della popolazione, come avviene oggi in Inghilterra, sprecano la metà delle proprie risorse umane e non possono avere successo. Il problema individuato da tempo nel rapporto con i nuovi, fortissimi sistemi economici del Pacifico è proprio superare la «barriera» del confronto sociale se non si vuole venire lasciati indietro dalla cosiddetta *lean industry*, il modello produttivo orientale che, sfruttando la cooperazione dei villaggi asiatici, ha prodotto sistemi economici (in Giappone, Corea e oggi in Cina) impensabili per chi è abituato al rapporto padrone/operaio. La radicale opposizione tra capitale e lavoro, imprenditoria e sindacati ecc., rivisitata dal liberismo di destra, è vista invece come un modello destinato a un ruolo gregario se non fallimentare per due ragioni fondamentali: 1) la conflittualità sociale minaccia le congiunture negative rischiando di farle precipitare in crisi politiche; 2) persino quando i conflitti non esplodono apertamente o vengono controllati e il liberismo ha un certo successo, come in Inghilterra, la conflittualità

diminuisce sensibilmente le capacità produttive e l'economia è incapace di raggiungere le proprie potenzialità. Un modello di *lean industry* è anche la piccola imprenditoria italiana dove la famiglia tiene insieme un gruppo, costituisce una piccola *Stakeholding economy*, evita la frattura tra capitale e lavoro. Il problema italiano è che, crescendo, questo modello tende a trasformarsi in una struttura meno efficiente, contrapponendo in maniera più tradizionale capitale e lavoro, e non riesce come in Germania o in Giappone a far crescere istituzionalmente una corresponsabilità, come, ad esempio, la *Mitbestimmung* tedesca. La costruzione di una comunità morale accanto al mercato non è dunque, spiega Will Hutton, un'istanza separata, di fronte alle leggi dell'economia; ma un rendersi conto degli elementi che più profondamente determinano il successo di una società.

### Una comunità morale

Dallo *shareholding* (azionariato tradizionale) alla *stakeholding* vuol dire in pratica coinvolgere l'intera forza lavoro nella responsabilità produttiva in cambio di un azionariato diffuso tra i dipendenti. In pratica vuol dire ad esempio che delle trattative che il gruppo Fininvest aveva avviato con Murdoch, i dipendenti avrebbe dovuto sapere qualcosa di più che non quello che hanno detto i giornali e aver avuto, attraverso l'azionariato, voce in capitolo. Ma le azioni, in questo modello, non dovrebbero essere solo un investimento finanziario, bensì un investimento impegnato nel destino dell'impresa. Se i profitti dell'azienda X vengono distribuiti, co-

me avviene oggi, ad anonimi azionisti in giro per il mondo, cosa potrà mai importargliene di quanta gente viene licenziata negli impianti di cui sono comproprietari? Ecco dove è necessario creare una comunità morale che complementi il mercato. La più grande catena di grandi magazzini inglesi, la *John Lewis Partnership*, ha adottato oltre cinquanta anni fa, e con molto successo, una strategia simile. Per iniziativa del fondatore, i dipendenti prendono ogni anno una proporzione degli utili che corrisponde a una forma di azionariato responsabile; parallelamente, un sistema di consultazione democratica coinvolge tutti i dipartimenti dell'organizzazione. Questo non precipita in un utopico egualitarismo; il salario del presidente del gruppo, per quanto misurato nello statuto da regole precise, è sempre di circa 300.000 sterline (un miliardo di lire) mentre un commesso prende quanto prenderebbe in un altro grande magazzino. Ma la formula ha avuto uno straordinario successo economico proprio per la sua filosofia e per la sostanza della proprietà.

L'obiettivo è superare insomma la contrapposizione Stato/individuo creando, anche attraverso le imprese, istituzioni intermedie, non statali ma neppure semplicemente in mano di un privato. I numerosi casi in cui negli ultimi anni i profitti delle aziende venivano distribuiti attraverso le azioni solo tra una dozzina di dirigenti hanno molto sensibilizzato il pubblico. Clamoroso è stato quello dell'azienda del gas che, una volta privatizzata, ha ridotto il salario dei dipendenti e alzato (fino a raddoppiare) quello dei dirigenti attraverso

le azioni. Altro punto essenziale è introdurre dei limiti ai *takeovers*, che hanno visto spesso in Inghilterra la chiusura di impianti industriali finanziariamente solidi, che venivano riaperti dalla stessa grande corporazione in un paese del Terzo mondo. La macroeconomia, partendo da principi post-keynesiani, dovrebbe tentare di reincludere gli ampi settori sociali completamente esclusi dalla produzione. Anche qui i conservatori hanno mostrato grande cinismo ricostruendo un mercato del lavoro di tipo dickensiano, dove è stato abolito il salario minimo e gli schemi per reintegrare i disoccupati sono stati disastrosamente fallimentari.

Lo Stato sociale, che è stato sotto continuo attacco dei conservatori, nella *Stakeholding economy* dovrebbe costituire un elemento universale del mercato del lavoro. Includere tutti e integrare contributi e diritti in un'unica formula.

### Le istituzioni intermedie

Qui la flessibilità che verrebbe offerta se si riuscisse a sottrarsi da un rapporto Stato/individuo dando invece a queste famose istituzioni intermedie la possibilità di gestire fondi potrebbe articolare la previdenza sociale in diversi elementi piuttosto che in un unico assegno che viene dallo Stato; una regolamentazione responsabile del mercato assicurativo potrebbe vedere una crescita della spesa sociale senza che questa ricada sullo Stato.

La tecnologia è come è noto uno dei nodi centrali della strategia di Blair, che già un anno fa aveva annunciato di voler dare a ogni ra-

gazzo un lap-top. Accordi precisi esistono già con la British Telecom per cablare scuole e ospedali. Su questi argomenti ha scritto recentemente anche il futurologo Alvin Toffler, autore di un best seller di vent'anni fa, *Future Shock*, che dall'estrema sinistra è finito tra i consiglieri di Newton Gingrich. La telematica, dice l'autore americano, introduce nella storia dell'umanità la terza onda (dopo gli insediamenti agricoli, conclusi alla fine del XVIII secolo e quelli industriali che spariscono oggi). Spariranno gli Stati nazione, il lavoro si svolgerà quasi tutto a distanza e non produrrà tanto merci quanto informazioni. L'Europa secondo lui sta sbagliando tutto e si rende obsoleto inseguendo un macrostato, ma cambierà rotta cercando di sfruttare le proprie diversità in maniera più creativa. I laburisti inglesi sembrano anche qui più pronti a interpretare queste trasformazioni dei conservatori, prigionieri di un mito ottocentesco di sovranità nazionale di fronte all'Europa e privi di qualunque strategia per sfruttare l'epoca della tecnologia.

Nella battaglia teorica sul domani si gioca dunque assai più che un mandato elettorale. Le accuse dei conservatori alla proposta di Blair di corporativismo o di voler tornare agli anni Settanta appaiono piuttosto sfuocate e propagandistiche. Se Blair avrà la possibilità di provare, probabilmente porterà in Europa una ventata d'aria fresca, di temi e soluzioni, che manca da tempo alla sinistra. Già nel primo dopoguerra, con il Welfare State, il laburismo efficcace la strada per un riformismo efficace che produsse la riforma sanitaria, ripresa poi in tutta Europa, un lungo periodo di pace sociale e bassa disoccupazione, e Beatles e la swinging London. Le idee ci sono, speriamo ci sia l'opportunità di sperimentarle e che il prossimo futuro politico sia meno rassegnato ai compiti di mera amministrazione, cupa e arida, cui l'hanno ridotto i conservatori.

### LETTURE

## Radiografia di una città di «Fango»

Albertino è un bravo ragazzo, arricchito dal crimine con una casa oppressa da un lusso maleducato, una moglie biondona e aerobica, aspirazioni modeste e comuni come restar vivo e ammassare denaro. E il rispetto del capufficio, un obeso animale chiamato senza ironia Giaguaro, lo rende forte, tanto che può fare il forte con chi è più marginale di lui, per esempio un ex-hippy riciclato in corriere di droga che vive evacuando ovuli imbottiti. Peccato che commette un errore, Albertino. Stava facendo una carriera d'oro. Finirà massacrato da un killer pasticciere in un *grand guignol* di panna e sangue. Tutti i protagonisti degli otto racconti che compongono *Fango*, opera seconda del geniale Niccolò Ammaniti, finiscono male. Così male che si ha sempre il sospetto che non siano davvero i protagonisti: muoiono e uccidono secondo la stessa celestiale assenza di responsabilità, provano paura sempre un attimo troppo tardi eppure per i motivi sbagliati.

Hanno psicologie contorte ed elementari, non sono buoni, ma sono cattivi in modo non troppo grave. Nel mondo, nella società civile, coprono i ruoli più vari: sono studenti universitari, gigolò, battoncelle a domicilio, figli di papà, avvocati, figli di portinai, tifosi del No-

**LIDIA RAVERA**  
la fan club (ogni borgo ha una squadra di calcio), nobildonne da fumetto, buddiste macrobiotiche esperte in sesso spirituale, parolone trapiantate a Londra, maniache depressive, scenegiatrici rubamantri, transessuali, impiegati in preda ad arrampamenti meticolosi, vecchie e decomposte in vita, derattizzatori alle prese con cadaveri scuoiati di gatti.

### La canzone degli incubi

Tutti cantano con invidiabile leggerezza la canzone dei loro incubi. Nessuno è perfettamente intonato, ma dà controaccanto delle stecche esce una melodia dal sapore veramente nuovo. Tanto per fare una dichiarazione onesta e chiara, di quelle che sbilanciano il recensore e lo fanno sembrare quasi un po' stupido, dirò che *Fango*, l'averlo letto d'un fiato, impiegando la metà di una notte, mi ha regalato una frustata di ottimismo.

Niccolò Ammaniti ha trent'anni, e finalmente, il dato non è soltanto una curiosità anagrafica, Ammaniti ha veramente trent'anni. Cioè: dà voce alla sua generazione, nutrita di fumetti, di pulp fiction, di effetti speciali e sentimenti normali. Am-

maniti è nato dopo le ideologie, con la loro logorica solennità, dopo il calore dell'appartenenza generazionale, dopo i sogni collettivi e le collettive sconfitte. È cresciuto, si presume, in una Roma riccastra e superficiale, satolla, malinconicamente festaiola, molle e dispersiva, incapace di fatica e sacrificio, ma anche di pienezza e soddisfazione. È cresciuto in questa Roma essendo tanto intelligente da riuscire a vederla, e mostrarla, a evocarla.

*Fango* non è soltanto una curiosità stilistica, un testo da illuminazione sociologica, un divertimento, è anche buona letteratura, e lo è perché, nel raccontare una storia, ogni storia, racconta un mondo, un ambiente, un sentimento del vivere. Il test è sicuro: soltanto mediante una scrittura letterariamente felice si compie il miracolo di lasciare al lettore, dopo che ha chiuso il libro, una sensazione che perdura, un'eco, una sorta di disagio, alcune parole chiave, odori, facce, il ricordo di un ritmo, un incalzare disperatamente immobile, come di una corsa senza futuro.

Probabilmente, il giro sempre un po' gregario del cinema italiano si getterà su questo libro con la fretta spregiudicata dell'affamato, si

esalterà dei dialoghi, abilmente mimetici e quindi già «da film», scorizzerà fra zombi e violenze carnali e crani spappolati, stordito da quel ben di dio di spunti. Forse si farà un film brutto, da questi bei racconti. Forse no, e sarà una sorpresa. Il rapporto fra il cinema e la letteratura si basa, quando è felice, su impalpabili finenze. A un brutto libro come *Via col Vento* può corrispondere un capolavoro. A un bel libro, un bel fiasco.

### Un libro come un film

A mio parere, il film tratto da *Fango* è nel libro stesso, c'è già. *Fango* è la *novelization* di un film che è stato girato virtualmente dagli occhi dell'autore mentre scriveva. La violenza espressionista delle immagini, la voce over dei pensieri, il dialogo scarno e funzionale, il montaggio parallelo, il gioco sapiente delle suspense, interni ed esterni, location, una colonna sonora che è l'incalzare paratattico delle frasi... tutto è cinema, eppure tutto è letteratura.

Questa è l'originalità di Niccolò Ammaniti, classe 1966. Giovane non soltanto per caso. Attento, innovatore nella forma e nel contenuto. Non neo-romantico con soltolo di *band* alla moda, non «fruscante», né furbetto, non clone di *Porci con le ali*.

OLIS  
IDEE PER LA NUOVA ERA

contro il logorio della vita moderna  
è in edicola il nuovo CD di OLIS  
THE BEST IN WORLD MUSIC